

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO SALATA. — *Per la storia diplomatica della Questione Romana I. Da Cavour alla Triplice alleanza.* — Milano, Treves, 1929 (pp. XII-293).

Notevoli sono i documenti che il senatore Salata ha tratto dagli archivi viennesi per lumeggiare la posizione delle potenze centrali nella questione romana, e soprattutto le due missioni Hübner, nel 1882 e nel 1888, presso Leone XIII: il quale, prima in occasione degli incidenti per la tumulazione di Pio IX e la conclusione della Triplice, poi per la lotta col Crispi, progettava di lasciar Roma e di rifugiarsi in Austria, nella « cara Salisburgo », in attesa di una crociata cattolica che gli restituisse il potere temporale.

Questi documenti che fra l'80 e il '90, nell'età del positivismo e delle espansioni economiche, parlano l'untuoso linguaggio della Restaurazione e vagheggiano il principio d'autorità e di legittimità han qualcosa di anacronistico. Nè i protagonisti, il Bismarck non escluso, danno prova di molta intelligenza nell'apprezzamento dell'unità italiana. Ecco il principio di Bismarck che parla di un' « innata debolezza del Regno italiano », e che dichiara: « una federazione italiana col Papa alla testa sembra una cosa impossibile, ma non è tale per un Papa che appartenga all'indirizzo gesuitico ». Ecco il barone Hübner fantasticare di un assalto dei radicali contro il Vaticano o considerare il regno un fantasma evanescente. Chi poi pare del tutto inferiore alla leggenda di sovrana intelligenza creatagli dai clericali è Leone XIII. Vagheggia di poter scindere l'unità italiana in una federazione di repubbliche sotto il suo patronato. S'abbandona a sogni da *roi en exil*: « occorre che il Papa se ne vada e che ritorni con il soccorso dei Sovrani cattolici »; segue una sciocca politica d'intesa con la Francia, la quale sfrutta il Vaticano per molestare l'Italia e non cede di un punto nella sua legislazione laica. Tutt'altro che fine è poi il giudizio di Leone XIII sul Crispi « venuto al potere... per la sua audacia e con il soccorso delle sette e del partito socialista..., che si è imposto al re, e che è capace dei più sinistri disegni contro la persona del papa e il Vaticano; capace persino di sacrificare in caso di moti popolari il re stesso e di proclamare la repubblica ». Francamente, il papa diplomatico non ci fa una bella figura.

Chi se la cava meglio, pare strano, in questi documenti, è la diplomazia austriaca, tranne, ben inteso, i giudizi sull'Italia. Certamente Francesco Giuseppe deve *jouer son rôle* di re e imperatore apostolico per diritto divino, e manda per due volte il barone Hübner a consolare l'afflitto pontefice, e risponde pazientemente, anche se freddamente, alle nuove doglianze del 1896. Ma fa di tutto per tener lontano dai suoi stati l'eventuale ospite imbarazzante, e il Kálnoky avverte il barone Hübner: in caso di fuga del papa in Austria « cesserebbe bensì la personale clausura; ma io dubito che la libertà e l'indipendenza del Capo supremo della Chiesa sarebbe meno costretta dalle leggi del nostro paese, e più dal riguardo che il papa dovrebbe avere per il sovrano che gli darebbe asilo, che in Roma, dove la legge delle guarentigie, se anche in se stessa cattiva, gli riconosce una situazione giuridica, e dove, malgrado tutto, egli è padrone in casa sua ». Tutto sommato nessuno stato poteva assicurare al papa quello che gli assicurava la scomunicata e paziente Italia! E del resto, durante il Kulturkampf, il Bismarck aveva malignamente sognato che il papa lasciasse Roma per vederlo completamente screditato.

Perciò la politica austriaca verso il papa era molto più scettica di quanto può parere dai patetici conforti e dalle tenerezze del vecchio Hübner. Gli ambasciatori austriaci presso il Vaticano erano i più acuti e i più ironici. Nell'aprile 1882 il conte Paar scriveva: « È vero che in Vaticano si parla della impossibilità di rimanere qui molto a lungo; ma in questo si deve vedere anche il desiderio e lo scopo di mantenere la questione romana all'ordine del giorno ». Le lettere del conte Revertera nel 1889 sono addirittura beffarde verso il papa, il cardinal Rampolla, i monsignori. Il papa, dice il Revertera, « prova una certa soddisfazione nel volgere su di sé l'attenzione del mondo e specialmente nel mettere in agitazione il Governo italiano, che di fatto gli procura sempre il piacere di mostrarsi agitato ».

E di questo stesso difetto mi pare che pecchi il libro, sia detto senza offesa a un diligentissimo esploratore d'archivi come il Salata. C'è un difetto di tono, per un eccesso di preoccupazione e quasi d'angoscia: consimile a quella che il Revertera rimproverava al Crispi. Il Salata s'immerge troppo nel documento e nella trepidazione del momento documentato, e perde la linea d'insieme, che pure la sua raccolta rivela a colpo d'occhio. Invece i documenti diplomatici vanno letti spogliandosi dagli *idola fori* di quello che uno storico francese definisce *le village des diplomates*. La raccolta, contro le intenzioni del Salata, documenta invece il progressivo esaurirsi della questione internazionale intorno a Roma, anche se l'episodio conclusivo, con cui essa effettivamente s'estingue, la visita del Loubet a Roma nel 1904 e la rinuncia della Francia a valersi di questo *ressort* contro l'Italia, esorbiti dal programma del Salata. Gli uomini di stato italiani non ebbero torto nel considerare come conclusiva, nella lunga vertenza, la visita Loubet: e anche il Vaticano, che sotto Pio X desistette

dagli intrighi diplomatici, e per farsi valere preferì la politica interna con gli accordi elettorali del '904 e del '909, confermò l'interpretazione.

Per quel che riguarda il periodo cavouriano, a parere mio, è errata l'affermazione del Salata che « il Cavour non si sarebbe ritratto da nessuna conseguenza che una riconciliazione con la Chiesa, per il raggiungimento di un così alto fine politico e morale, italiano ed umano, avrebbe richiesto ». Credo d'aver dimostrato da recente (*Nuova Italia*, fascicoli ottobre-dicembre 1930) come il presupposto delle trattative del '60-61 fosse il rispetto dello spirito della civiltà moderna, e come la formula cavouriana contenesse implicitamente la riforma cattolica.

Per quel che riguarda il periodo della Triplice, indubbiamente è grave il rifiuto, nell' '82, da parte delle potenze centrali, del trattato di garanzia richiesto dall'Italia, e la limitazione della Triplice a trattato di neutralità. Ma anche in tali limiti, che documentano sopra tutto la grettezza della politica austro-tedesca, e che non furono dissimulati dall'Austria a Leone XIII, il papa vide sfuggire la possibilità d'isolare la questione romana, una volta che l'Italia diventava elemento attivo della politica europea. Fu colto, o credette bene di mostrarsi colto, dalla crisi di disperazione che determinò la prima missione Hübner. E al barone confidò il suo cruccio maggiore: « que si les papes continuent à resider ici longtemps encore sous le régime des lois de garantie, le monde catholique s'habituerà à considerer comme normale et durable une situation essentiellement anormale et passagère ». Era proprio qui il momento forte e pertinace della politica italiana, fra tante angosce e dubbiezze. Le grandi opere politiche di solito non consistono in colpi di fulmine, ma nello svolgimento di azioni secolari. E Leone XIII continuò a disperarsi per la visita del re del Württemberg a Roma, si sentì spezzare il cuore nella previsione della visita di Guglielmo II, ed ebbe un'altra crisi di disperazione subito dopo il secondo rinnovamento della Triplice per opera del Robilant, che seppe risollevarne il prestigio dell'Italia, e quando il Crispi entrò in cordiali rapporti col Bismarck e fu trattato bene dagli alleati perchè in Francia rumoreggiava il boulangismo. Allora nuove angosce del papa e nuovo pellegrinaggio a Roma e nuove consolazioni del Hübner. Ma siccome le buone parole servivano a fare ingoiare la politica austriaca, che non poteva fare a meno dell'alleanza italiana, la politica del nuovo segretario di stato Rampolla s'orienta verso la Francia, spingendo i cattolici al *ralliement* con la repubblica, e la repubblica alla politica di molestia verso l'Italia, lo stato più debole della Triplice. Ma anche questa politica, che in effetti subordinava gli interessi cattolici in Francia alla rivendicazione del potere temporale, finì nell'insuccesso: nella visita del Loubet e nella separazione dello stato dalla chiesa in Francia. I rapporti con l'Austria divennero più freddi, e l'Austria nel conclave del 1903 pose il veto all'elezione del Rampolla.

Questa, in breve, la linea tutt'altro che brillante della politica vaticana, che risulta dai documenti, e che il Salata non mi pare colga pienamente.

Il Salata resta impressionato di un giudizio della *Revue des deux Mondes* del 1889: che se la restaurazione del regno pontificio non poteva esser la causa, poteva esser l'effetto di una guerra, e che « cattolico, protestante, scismatico, ateo, ogni governo in lotta con la Penisola cercherà di colpirla nel suo punto vulnerabile: e questo punto è Roma ». Ma anche una recente esperienza poteva tranquillarlo: che se tale poteva essere l'interesse del nemico eventuale d'Italia, invece il papa, per conto suo, doveva pensarci due volte e vedere se gli conveniva tirarsi addosso un odio implacabile da parte degli italiani. E quando, nell'ultima guerra, la Germania s'illuse di vincere, dovette ridurre a ben piccola cosa la carta romana: a quel progetto Erzberger (1) che contemplava, nè più nè meno, l'odierna città del Vaticano più una servitù di passaggio sul Tevere. Il papa aveva tutto da temere da un dono dei Danai.

A. O.

MIMMO STERPA. — *Le « Grazie » di Ugo Foscolo*. Saggio critico-estetico. — Catania, Tip. Coniglione e Giuffrida, 1930 (8.º, pp. 444).

Questo ampio studio intorno alle *Grazie* può facilmente indurre il non benevolo recensore a un giudizio severo e sfavorevole. Oltre quattrocento pagine, dedicate alle sole *Grazie*, già predispongono male l'animo di chi abbia innanzi il volume per leggerlo. Incominciata poi la lettura, si osserva che in realtà l'autore riprende a studiare tutto il mondo poetico e non poetico foscoliano, ma rifacendo spesso vie conosciute e soffermandosi a discorrere di questioni di metodo con notazioni ovvie.

Tutto ciò, se attesta larghezza di preparazione, attesta anche inesperienza e immaturità giovanile. Pure, se, onestamente vincendo ogni senso eventuale di fastidio, si procederà nella lettura e nell'esame del volume, alle prime impressioni sfavorevoli altre se ne aggiungeranno man mano di opposta natura, e in ultimo si dovrà riconoscere la presenza, in queste molte pagine, d'un vivo e promettente ingegno e d'una naturale e fresca sensibilità della poesia.

Certo assai meglio avrebbe provveduto lo Sterpa, se avesse ristretto tutte le argomentazioni, da lui svolte, in un volume di un quarto del presente: spazio sufficiente a riprendere in sintesi le questioni essenziali intorno alla personalità del Foscolo e alle sue opere in genere, e a determinare poi il proprio punto di vista in relazione ai frammenti delle

(1) Si vedano i *Souvenirs de guerre de M. Erzberger* (ed. franc.), pp. 158 ss., il saggio di F. RUFFINI nella *N. Antologia* del 1921, e il recente volume di V. E. ORLANDO, *Su alcuni miei rapporti di governo con la S. Sede* (Napoli, 1930), pp. 47 ss.